

La tradizione neoplatonica dell'illuminazione divina della mente e la mente che ormai vuole contemplare se stessa, nella poesia *De Vita Coelesti* di Edward Herbert di Cherbury , il “barone Herberto” citato da Vico.

Nell'immagine visiva della *Dipintura*, oltre ai dettagli già evidenziati, Vico parrebbe esprimere, del tutto più chiaramente rispetto alla *Spiegazione* verbale, l'argomento, dall'ampia tradizione teologica e filosofica, del *lumen Dei*, la luce in cui deve vedersi la mente e rivolgersi a Dio per essere illuminata dalla luce divina che, a sua volta, è ricevuta da quella mente che, con la sua raggiunta purezza, si è resa pronta ad accoglierla. L'immagine rende infatti un'idea di reciprocità tra l'occhio divino che, guardandola dall'alto, dirige il raggio di luce verso la donna dalle tempie alate, e gli occhi della donna che, proprio perchè guarda verso l'alto, riceve il raggio (*fig.1*)

E il raggio, oltre ad essere quello della seconda figura di scienza dell'*Iconologia* del 1625, è lo stesso *lume* di cui deve rallegrarsi, per Ficino, la mente, e forse ha anche a che vedere con la nuova luce che, dice Vico nel *De Uno*, ha illuminato la sua mente ¹.

Occorre poi dire che ogni riferimento al lume o al raggio è assente, mentre è presente quello relativo all'ombra, anche nella descrizione, fatta da Vico solamente a parole, nell'edizione del 1730 della *Scienza Nuova*, di un'immaginaria *Controdipintura* e di una *falsa e rea Metafisica*, al termine della spiegazione della divina *Dipintura*. *Controdipintura* in cui, dice Vico, “La “*falsa*, e quindi *rea Metafisica* abbia l'*ALE* delle tempie *inchiovate al Globo* dalla parte opposta *coperta d'ombre*: perchè non possa, e non può, perchè non voglia, né sa, perchè non vuole alzarsi sopra il Mondo della Natura [...]”².

Per alzarsi sopra al mondo della natura la vera *Metafisica* deve quindi potere, sapere, ma soprattutto volere farlo. Se nel 1744 questa descrizione viene eliminata ne vengono però, penso, trasferite alcune caratteristiche alla figura di *donna-mente* del frontespizio, che in qualche modo la sostituisce, e che non ha più le ali delle tempie “*inchiovate al Globo*”, ma è sempre seduta comodamente su di esso (*fig.2*) e ancora non può ma potrebbe, ancora non vuole né sa, ma potrebbe sapere e soprattutto volere, uscire dall'ombra e alzarsi sopra al mondo della natura, come avviene appunto nell'immagine della *Dipintura* (*fig.1*).

Dove la *donna-Metafisica* può, sa, e soprattutto vuole innalzarsi al divino, non sforzandosi, come la *donna-mente* del frontespizio, di vederne riflesse in uno specchio buio e posto obliquamente solo delle tracce, (il triangolo scaleno) ma contemplando direttamente la Trinità con gli occhi di chi

¹ Cfr. G. B. Vico, *De Uno*, cit., p.10

² Giambattista Vico, *La Scienza Nuova*, cit., p. 395

quell'immagine di Trinità l'ha messa direttamente in atto purificando e perfezionando se stessa. E quello che va rilevato è l'intercambiabilità, nella loro dialettica, dei ruoli delle immagini vichiane raffigurate o soltanto immaginate.

Nell'edizione del '44 Vico riproporrebbe comunque, anche se solo in modo figurato e senza accennarvi minimamente nella *Spiegazione*, mediante la relazione tra le due immagini, con l'indiretto monito alla *donna-mente*, che deve conoscersi guardandosi e con la *donna-mente-Metafisica* che si volge al divino nella *Dipintura*, un motivo della tradizione neoplatonica, pagana e cristiana, di Ficino, entrato nella tradizione ermetica anche attraverso Cornelius Agrippa di Nettesheim (1486-1535) e il monumentale commento al *Pimandro* del francescano Annibale Rosselli (1525- ?), quello dell'illuminazione divina della mente, possibile a chi si volge al divino, alla mente che, guardandosi e ritrovando la propria luce, quella interiore, è ricondotta alla luce suprema cui tende per tornarvi. Del resto nell'edizione della *Scienza Nuova* del 1730 in una parte mancante nell'edizione del 1744 relativa alla *Metafisica Poetica*, Vico aveva anche affermato, con toni quasi plotiniani, che “[...] la *mente umana* agogna *naturalmente* di *unirsi a Dio*, dond' *ella viene*, ch'è *l' vero uno* [...]”³. E Plotino nelle *Enneadi* sosteneva che “un occhio non vedrà mai il Sole senza essere diventato simile al Sole né un'anima contemplerà la bellezza senza essere diventata bella” (*Enneadi*, I, 6,9). [...]

Ma in tutti questi autori, gli stessi peraltro che leggeva Herbert di Cherbury, è centrale il richiamo all'interiorità, alla luce interiore in cui solo è possibile alla mente vedersi e vedere le verità divine, che troviamo appunto anche in Vico.

La simbologia della mente e dello specchio la troviamo in Cusano, nel già citato Rosselli, ma soprattutto in una poesia latina di Herbert di Cherbury, dal titolo *De Vita Coelesti* aggiunta, insieme ad altri testi, tra cui il *De Religione Laici*⁴, all'edizione del *De Veritate* del 1645; poesia che Vico potrebbe avere letto, se è presumibile che del *De Veritate*, da lui citato, abbia letto l'edizione del 1645.

In questa poesia, sostenuto dall'*amore divino*, facendo riferimento ad un immaginario viaggio astrale, Herbert esprime un percorso di ascesa e ritorno al divino che culmina nella volontà della mente di contemplare se stessa, dove Herbert scrive

“quando la nostra mente volesse ormai (*iam*) contemplare se stessa, (lei che, benché risplendesse un tempo attraverso le fenditure del corpo, non riusciva a vedersi mai distintamente mediante nessuna luce terrena) ecco che il Nume divino si mostra, in Lui come in uno specchio può ormai conoscersi completamente e a somiglianza di lui disporsi in una bella forma”⁵.

³ *Ibi*, p. 503

⁴ Del quale si veda la mia traduzione italiana H.Di Cherbury, *La religione del Laico*, Morcelliana, Brescia 2017

⁵ Cfr. G. Bartalucci, *RELIGIO LAICI*, cit., p.51

Anche nella poesia di Herbert lo specchio è riferito alla visione del divino attraverso la mente che è la sua immagine. Visione raggiunta mediante una luce interiore distinta da quella terrena e, come in Agostino, in cui la mente quando si cerca *ormai* si conosce⁶ e si conosce completamente⁷, la mente si dispone, per Herbert, a somiglianza del *Numen*, in una bella forma.

Agostino afferma infatti, sempre nello spiegare le parole dell'apostolo Paolo relative alla cognizione di Dio “*per speculum in aenigmate*”, “contempliamo come in uno specchio la gloria di Dio e ci trasformiamo nella stessa immagine da una forma oscura ad una più luminosa.”⁸, e anche Ficino nelle *Lettere*, come si è visto, completa l'esortazione alla mente con le parole “Adunque *homai* con buoni costumi e con pietosi fatti simile al tuo esemplare acciocché integralmente ti riformi”⁹.

Vico parrebbe, in ogni caso, proporre una lettura visiva delle iniziali immagini simboliche della sua opera che attinge, sia per i repertori utilizzati che per i loro sottesi imprescindibili significati, ad una più ampia tradizione filosofico-teologica, platonizzante, neoplatonica ed ermetica, lettura che non trova però poi un esauriente riscontro soprattutto nella *Spiegazione*. Se tuttavia Vico avesse voluto veramente allontanarsi in modo radicale dalle prospettive di quella tradizione o ribaltarle, non avrebbe di certo usato parte delle raffigurazioni della *Novissima Iconologia* del Ripa e soprattutto i rispettivi significati come delle tessere elaborate e incastrate per comporre in una sorta di *puzzle*, il senso dell'immagine della *Dipintura*, quello della ricezione del raggio di luce e di sapienza da parte della donna simbolica, che si è resa pronta ad accoglierlo. [...]

⁶ “*querens seipsam mens iam se novit*” Augustinus, *De Trinitate*, X, 3,5

⁷ “*totam se novit*”, *ibidem*, 4,6

⁸ *Ibi*, XV, 8,14

⁹ *Delle Divine Lettere del Gran Marsilio Ficino*, cit., p.159